

# IL BACCHIGLIONE

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per PADOVA a domicilio: Anno L. 16 - Sem. L. 8,50 - Trim. L. 4,50.  
Per il REGNO: Anno L. 20 - Sem. L. 11 - Trim. L. 6.  
Per l'Estero aggiunte le spese postali.

I PAGAMENTI SI FANNO ANTICIPATI.

Direzione ed Amministrazione - Via Pozzo Dipinto, N. 3836 A.

## Corriere Veneto

ESCE TUTTI I GIORNI

Un numero separato cent. 5 - Arretrato cent. 10.

Gutta cavat lapidem.

PREZZI DELLE INSERZIONI

Per ogni linea o spazio di linea sotto la firma del gerente Cent. 40.  
ANNUNZI in IV Pagina Cent. 20.  
Per le inserzioni a lunga durata si accordano facilitazioni.

I MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO

Padova 22 Settembre

Discorso pronunciato dal

### DOCTOR AMOS BERNINI

il 20 settembre in Rovigo

Signori,

Alla cortese richiesta fattami da un comitato, composto di cittadini appartenenti a tutte le gradazioni liberali, non ho saputo rifiutarmi di tenere una conferenza in questa occasione — in cui si ricorda uno degli avvenimenti, che non solo riguarda l'Italia, ma che interessa il mondo intero.

Colla mia abituale schiettezza dissi ai rappresentanti del Comitato — ripeto a voi — che altri assai meglio di me, e con più efficace parola, avrebbero potuto celebrare un evento di una importanza incommensurabile. Dissi ai benevoli amici e tengo ad affermare a voi, che in così solenne circostanza il solo sentimento patriottico, deve prevalere sopra tutte le guerre di partito.

E di uomini di diverso ed opposto partito io parlerò con religioso ossequio — e se per avventura all'intendimento mio non corrispondessero le espressioni, invoco sin d'ora la vostra indulgenza, perchè in me domina sovrano il concetto che in questi convegni dir si debbano cose, che ogni patriota liberale, possa gradire ed approvare.

Sterminata idee, ed innumerevoli pensieri si affollano alla mente alla sola enunziazione della parola papato che per l'Italia puossi dire il pernio attorno al quale per molti secoli si aggirarono gli avvenimenti politici e religiosi. — E siccome l'unione nel Pontefice dei poteri civili e spirituali, potrebbe generare confusione anche nei giudizi, così permettetemi che e splicitamente dichiaro che parlando dei papi, e dei Governi papali non intendo punto di discutere la religione, e che a tutte le fedi, a tutti i culti porto rigoroso rispetto, senza del quale si offendono delicatissimi sentimenti a sfregio del progresso e della civiltà.

Una delle maggiori conquiste dei nostri tempi è la libertà di coscienza, che dobbiamo gelosamente custodire e difendere, se non vogliamo ricadere nella barbarie.

Quale enorme differenza tra le odierne idee, e le idee dominanti quando sorse il Cristianesimo! La nostra rivoluzione può dirsi basata sopra grandi principi di libertà che avviano i popoli a pacifiche azioni di civiltà, mentre la rivoluzione del Cristianesimo, nata con missione di pace di carità, di mano in mano che trovò aderenti, si sovrappose colla forza e violenza del paganesimo.

I fanatici pretesi seguaci di Cristo alterando o modificando le dottrine del Maestro — coll'eccessiva idea della divinità e che colla esagerazione che il bene ed il vero non esistessero che in cielo — non videro in terra che una valle di triboli e di lacrime. — Per essi la patria era nulla, tutto era la religione. — La famiglia era nulla, tutti gli effetti al cielo. L'individuo, il corpo, materia miserabile ed abietta indegna di ogni cura e di ogni rispetto — e quindi nessuna autorità a chi era preposto al governo degli uomini — l'onnipotenza invece a chi aveva la cura delle anime. — E siccome le anime si purificavano col digiuno, colle preghiere, colla macerazione della carne, ne derivava naturale la conseguenza dell'ascetismo, della solitudine, del monachismo, della povertà, della miseria.

Per ben altra via oggi si indirizza l'uomo alla sua perfezione. La pietra angolare della odierna civiltà è il lavoro. — Col lavoro la necessità del sapere, col sapere lo sviluppo delle arti e delle scienze — il migliora-

mento continuo, incantevole di tutte le svariate opere e produzioni del mondo.

Coi sentimenti dominanti nei primi secoli del cristianesimo, venivano aizzati gli uomini contro tutto ciò che era bontà e bellezza terrena, e così si fece un volgo inerte e miserabile, impotente ad opporsi alle invasioni dei barbari. Queste generazioni lasciarono nella storia il più triste dei tristi ricordi, quello della distruzione e della rovina della civiltà di Roma pagana. — Volgendo lo sguardo al presente, sentiamoci superbi e fieri, perchè la folla accresciuta dei viventi non è più lo sprezzabil volgo ma si è elevata a dignità di popolo.

Alle tristi epoche che furono, si cerca ancora rispingere il popolo ma la ragione prevalendo alla cieca fede ci tiene saldi e forti, contro ogni regresso. — « Gitta i tuoi vincoli uman pensiero » disse il vivente altissimo poeta d'Italia, e quanto più terreno che guadagnerà il pensiero, sorretto dalla istruzione, più certo, più vicino e più duraturo sarà il miglioramento della vita dei popoli.

Al fanatismo morboso dei primi secoli del Cristianesimo, che voleva tutto per il cielo — nulla per la terra, successe una evoluzione, egualmente dura e funesta. — I Papi acquistato un proponderante dominio sulle anime, adocchiarono anche la terra che vollero soggetta e devota. — In cambio di indulgenze pigliarono terre e possessioni, e col dominio religioso, pregustato anche il dominio temporale, l'appetito crebbe vertiginosamente e la cupidigia di spadroneggiare uomini e cose giunse al delirio — e si manifestò in modo spietato e spaventevole.

Ildebrando — il Papa Gregorio VII si afferma e proclama padrone assoluto del mondo. — Egli vuol dare e togliere troni, vuol cercare e deporre imperatori e re. A questo Pontefice fatalmente si deve il consolidamento nella Chiesa del potere temporale e spirituale. Il servo dei servi divenne il Signor dei Signori. — Abile e potente, papa Ildebrando trascinò a Canossa ai suoi piedi, digiuno, scalzo, umiliato, senza porpora e corona Enrico IV. — Questo atto dell'Imperatore di Germania, venne dagli italiani qualificato per codardo — e città italiane, chiusero le porte in faccia ad Enrico, come uomo macchiato d'infermità.

Gli italiani d'oggi — tutte le cento nostre città, nutrono sotto questo aspetto, sentimenti eguali a quelli dei nostri antenati. — Gli Italiani d'oggi sentirebbero odio e sprezzo, per chiunque principe che andasse a Canossa, in cerca di un effimero puntello all'autorità imperiale o regia a detrimento della indipendenza e libertà dei popoli.

È tradizionale in Italia l'avversione cruda ed acerba contro il Papa, per la riunione in lui del potere spirituale e civile; ed il div no poeta esclamava:

... la Chiesa di Roma  
Per confondere in sé due reggimenti  
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Dante diceva, che la spada con giunta al pastorale faceva di Roma:

... cloaca  
Del sangue e della puzza. . .

Che se dell'Alighieri sembrano troppo vivaci le frasi, sentite come un moderno ammiratore dei Papi descrive le condizioni della Chiesa ai tempi di Gregorio VII.

Una corruzione spaventosa era salita al più alto grado, che mai si possa da mente umana immaginare; scandalezzavano le scelleraggini del clero, e la nefanda dissolutezza dei fedeli minacciava di maggior pericolo la Santa Chiesa di Dio.

Schifoso era il lezzo in cui tuffavansi Vescovi e Sacerdoti che s'avvolgevano nel fango delle terre brutture. Con turpe cupidigia si dilapidavano i beni dei poveri, e senza numero erano le vessazioni, le estorsioni, le angherie. Strappato il pane di bocca ai poverelli, per pascere un infinito stuolo di falchi, ed una frotta di levrieri, Vescovi ed Abati inalza-

tisi per simonia, perchè le Abazie ed i Vescovi si ponevano all'incanto. La sublime dignità di Vescovo si conferiva talvolta ad un servo, ad un buffone, ad un dissoluto. I preti ed i Vescovi non erano Ministri del Signore, ma lupi rapaci e ladroni. La stessa Santa Sede, messa all'incanto dalla avarizia e cupidigia, fu vituperata dalle più luride creature di Satanasso.

Così si dipinge la Chiesa dai laudatori di Ildebrando, i quali tentano giustificare ed esaltare gli atti del suo regno, mettendo in rilievo che egli cercava ottenere l'indipendenza della Chiesa. Ma codesta pretesa indipendenza sgraziatamente egli la volle, commettendo l'empietà di rendere servo e schiavo il potere civile. Non solo sovrappose la croce allo scettro ed alla spada, ma ha intrecciate e fra loro conserte la spada, lo scettro e la croce.

Ecco la causa principale che per tanti secoli ha tenuta asservita l'Italia, e che ha terrorizzate e rovinato altre Nazioni.

La lotta ingaggiata tra la Chiesa e l'Impero generò le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, fazioni che reputo un travimento per gli Italiani, distolti così dal riunire le sparse membra della patria.

Non dirò nè delle gesta, nè degli errori degli uni e degli altri; parmi poter assodare che gli Italiani non trovarono nè posa, nè quiete, nè vera libertà, nè sicura indipendenza, sia sotto gli Imperatori, sia sotto i papi.

In massima gli Italiani furono sempre insofferenti della Sovranità straniera — e se hanno subito, non hanno mai tollerato il Governo dei papi.

Per opera dei papi soprattutto — l'Italia divisa, sbocconcellata in piccole Signorie — con reggimenti diversi — con intendimenti opposti — con gelosie sempre nuove e sempre crescenti — si ebbero fratricide contese, e quindi oppressioni, stragi, nefecine. L'alleato di ieri diveniva l'inimico d'oggi, l'invocato liberatore si cangiava in un istante in oppressore, e per avere un saggio del patriottismo papale, basta ricordare le loro chiamate di stranieri in Italia — basta rammentare che invasa Roma da Carlo V — il Pontefice Clemente VII non sentì la vergogna dell'onta subita, ma stringe alleanza coll'invasa, per togliere la libertà a Firenze sua patria — per togliere ogni libertà in Italia.

Mentre politicamente in ogni tempo ed in ogni luogo, i papi con bieche mire esercitarono sinistre influenze sui principi, e sui popoli — col pretesto della difesa alla religione, non rifuggirono dal creare, e far creare Uffici e Tribunali, sui quali non aleggiava la giustizia, ma vi sovrastava la più laida iniquità.

I Pontefici tremebondi e paurosi dell'impero del pensiero, non solo abborrivano le discussioni, ma punivano tutte le opinioni non conformi alle proprie. Sentendosi rei di immense nequizie volevano porre il bavaglio a tutti gli uomini per evitare qualsiasi giudizio. Proibite le censure, i biasimi, i semplici lagni, le più innocenti e sommesse osservazioni — per evitarle o soffocarle, usarono mezzi e castighi i più infernali. S. Agostino e S. Ambrogio disapprovavano le condanne di sangue per pretesi delitti di opinione, ma ad onta delle preghiere di Santi, i pontefici di Roma, col pretesto di combattere le così dette eresie, studiarono ed inventarono i più inauditi tormenti, affine di incrinare i popoli, affine di assassinare il pensiero — il pensiero, primo e prezioso dono, concesso dalla natura alla umanità. Ciò che abbiano fatto i sedicenti santi uffici, gli uffici dell'Inquisizione, in mille e mille pagine è registrato da scrittori, che stigmatizzarono la satanica procedura, e le orrende pene. Sembra ancora impossibile che l'umanità possa essere stata così atrocemente contaminata, così vilmente oltraggiata e vilipesa, da raccapriccianti Decreti, e da obbrobriose sentenze.

Ma contro la feroce e sanguinosa guerra — contro le insane dottrine

colle quali miravasi di imbestialire l'uomo, e di sopprimere in esso il pensiero e la ragione, sorsero di quando in quando degli eroi, che non paventarono le più raffinate torture, che affrontarono impavidi l'esilio, il pugnale, il rogo.

Di alcuni di questi martiri, e dei più celebri ne ricorderò il nome, perchè ad essi deve gratitudine l'Italia. E per verità l'Italia riconoscente, tosto ricostituita a Nazione, onorò con monumento i precursori del suo risorgimento, segno evidente che si riconosce essere state le loro dottrine, il germe fecondatore della sua indipendenza, unità e libertà.

Era impossibile che non sorgesse qualcuno a protestare contro l'inaudita alterigia di Gregorio VII, che dettava:

« Non esservi al mondo che un solo nome, quello del papa. Egli solo potersi valere degli ornamenti imperiali, e tutti i principi dovergli baciare i suoi piedi. Nessuno poterlo giudicare. La sola elezione costituirlo Santo — Egli non avere errato mai, non poter errare in avvenire — Egli potere a sua voglia, deporre principi, e sciogliere sudditi dal giuramento di fedeltà ».

Ecco che cosa vogliono i papi. Assisi in trono sovra un carro trionfale, pretendono trascinarne come schiavi, i principi ed i popoli.

Queste teorie di smisurato impero, e di un dispotismo senza confini, furono quelle che nel passato, nel presente e nell'avvenire, suscitavano e susciteranno una giusta indignazione, anche in chi non abbia che un briciolo di sentimento della dignità umana.

Messe avanti quelle dottrine, è facile spiegare le ribellioni di Arnaldo, di Bruno, di Sarpi, di Dante, di Lutero, di Calvino; è facile comprendere che quelle furono le sinistre faci che accesero le lotte religiose, che tanto funestamente travagliarono la stessa Chiesa, i principi, ed i popoli.

Arnaldo da Brescia, uomo di costumi incorrotti, lodato dallo stesso S. Bernardo per l'austerità della sua condotta, attaccò con ardimento le prepotenze ed i vizi del clero, e si scagliò contro la potestà temporale dei papi dimostrandone le pericolose conseguenze. In un fortunato momento avendo potuto Arnaldo andare a Roma, esortò il popolo a raffrenare le usurpazioni del clero, e si studiò di rimettere in onore il reggimento della repubblica. Ciò non riesciva gradito nè al papa, nè all'Imperatore, e per le male arti dell'uno e dell'altro — fulminata Roma dall'interdetto — minacciata dall'esercito Alemanno — Senato e popolo — influenzati dalle credenze — intimoriti dalle armi — abbandonarono Arnaldo. Questo Apostolo della libertà, difamato — dichiarato eretico — fu arso vivo in Piazza del Popolo.

La sua pretesa eresia, detta dei politici dopo otto secoli, fresca e rigogliosa rivive ancora tra noi — di fronte alla pretesa del papato di volere Roma ed il potere temporale — di fronte al moderno sillabo — di fronte al papa vivente, che come scrive l'onor. Bonghi esige: « che i cattolici cittadini d'Italia non si diano pensiero di quello che succede nella loro patria, nella terra che li ha visti nascere, ed in cui riposeranno le loro ossa. Il papa esige: che se una pazza politica estera fa calare il nemico dalle Alpi — se una pazza politica interna, empie di tumulti e di dissenzi il paese, i cattolici, obbedienti alla voce del Pontefice, devono piegare le braccia e guardare. Unico peccato è di smare la patria. Manet altamente riportava che questa patria vieta al pontefice di essere Principe. Di qui la fonte di ogni ingiustizia, di una ingiustizia così velenosa, così penetrante che niente la scusa, e la lava. Nessun perdono, nessun oblio, nessuna indulgenza è possibile. »

Non so se si processerà l'onor. Bonghi, ma è certo che se egli avesse detto queste cose ai tempi d'Arnaldo, sarebbe stato bruciato vivo, come eresia.

Se attorno ai mille le condizioni della Chiesa erano spaventevoli, non migliorarono punto attraverso il tempo. Nel quindicesimo secolo, ridotta Roma alla totale dipendenza dei papi, saliva al pontificato coll'oro e con vergognosi patteggiamenti, il Borgia, col nome di Alessandro VI. Niuno che io mi sappia ebbe mai l'ardire di difendere la memoria di questo papa — che la scostumatezza in lei fu fatta persona, che segnò l'obbrobrio e la massima degradazione della Santa Sede.

Prima che il Borgia salisse al ponteficato, già Francesco Girolamo Savonarola, tentava la riforma della Chiesa, di cui credeva corrotta la disciplina, ed infedeli i pastori. Con mente ardita si avventò contro il potere temporale, ed in tutto ciò che era opera degli uomini, egli voleva per regola il rispetto ai loro diritti e per fine il loro bene. La libertà gli apparve non meno sacra della religione. Ferventissimo repubblicano considerava la casa dei Medici come illegittima detentrica di una autorità, che a loro avviso spettava ai Fiorentini, e che acquistarono. Istituita però la Repubblica a Firenze, e temendo il papa Borgia, che tale esempio potesse imitarsi a Roma, accusò il Savonarola come eretico, e gli vietò la predicazione. Il Savonarola non temè l'ira del papa, ma questi, risuscito a suscitargli contro il popolo e la Signoria, lo faceva condannare al rogo, e nell'Arno venivano disperse le sue ceneri.

Anche alle ceneri — anche oltre tomba — l'ira, felina della Corte papale usava mostruosi insulti, e si sa, che il Cardinale Del Poggetto giunto a Ravenna minacciò di far disseppellire le spoglie mortali di Dante, e porle sul rogo. La minaccia sostenuta costituisce un atto dei più infami.

Altro nome devo pur ricordare ed è quello di Fra Paolo Sarpi. Di costumi austeri ed incorrotti, consacrò alla patria una vita studiosissima e virtuosa. Non fu per questo salvato dall'invidia, dalla calunnia, dalla violenza.

Sorta contesa tra la Repubblica di Venezia e la SS. Sede, sostenne la Repubblica. Inviso per questo atto a Roma, l'odio si accrebbe contro di lui, quando venne pubblicata la sua storia del Concilio di Trento, ove con maestria dimostrò le furberie e gli intrighi dei papi. Trattando del celibato dei preti, chiaramente diceva che promettendo a loro il matrimonio, tutti avrebbero affetto per la famiglia e per la patria, ed il Pontefice verrebbe ridotto ad essere il Vescovo di Roma. Scrisse il Sarpi anche sui Benefizi Ecclesiastici, dimostrando come i beni dati dai fedeli per sollievo dei poveri, fossero diventati solo fomite di cupidigia fra gli ecclesiastici — per questo atteggiamento, il Sarpi, sebbene stimato e protetto dalla Repubblica Veneta, fu aggredito e pugnato da assassini. Mentre i medici gli curavano la grave ferita che gli era stata fatta alla testa, esclamò: « eppure il mondo tiene a dire, che sia stata fatta: stilo romanæ curiæ. »

Se la Serenissima protesse in Sarpi il suo teologo, e Consultore di Stato, non so comprendere come non abbia difeso, un'altra mente eletta, un'aquila del pensiero, Giordano Bruno. Questo frate domenicano, di elevato ingegno, di carattere ferreo, mise a nudo parecchie assurdità teologiche e filosofiche, e contrastato nei suoi studi dai religiosi, li assalì con vivissime e mordaci invettive. Di qui le persecuzioni, ed accortosi di essere mal sicuro in Italia, ramingò per l'Europa, finché perfidamente sollecitato di recarsi a Venezia da un Mocenigo, veniva da lui vilmente tradito. Gli inquisitori di Venezia lo inviarono a Roma, e Roma dopo averlo tenuto prigioniero per alcuni anni si sbarazzò del molesto e temuto pensatore facendolo bruciare in Campo dei Fiori.

Per esprimere e far conoscere la feroce ed amarezza dell'animo suo, mi varrò di alcune sue parole, quando nel 1588 si congedava dai Senatori di Vittemberga. « Voi, o Senatori, avete dato ricettacolo a me, che mi

Mercato coperto — Il cholera e i sequestri — Cucine economiche — Aste.

H). Fra breve il Consiglio Comunale sarà chiamato a decidere sulla concessione o meno dell'Area del nuovo Piazzale Giardino Bocchi a favore del sig. Maestri e Compagni. Sopra detta area verrebbe costruito un edificio in continuazione allo Stabilimento della ditta suaccennata; il piano terreno resterebbe ad uso Mercato coperto, a favore del Municipio.

Il progetto incontra il favore del pubblico per varie ragioni, la prima delle quali egli è; fornire ad Adria un mercato coperto tanto necessario. La seconda; con essa concessione verrebbe tolto uno sconcio che è una vera bruttura perchè in essa si sviluppano fatti contrarii all'igiene — e proprio anche alla decenza, perchè non si ha riguardi a fare ciò che non si dovrebbe.

Spero che la massima passerà e che accomodati i punti di dettaglio andrà in esecuzione un edificio di soddisfazione pubblica e d'interesse pure, perchè ampliandosi lo stabilimento avremmo un impiego maggiore di Operai.

Mi piace accennare un fatto indiscutibile intorno al Cholera famoso del quale non se ne parla più. L'egregio dott. Duse Aristide medico condotto di Bottrighe al primo allarme della famosa malattia disse e sostenne, non trattarsi di cholera ma di Tifoso Addominale acutissimo. Sviluppatisi la malattia nel suo comune egli ottenne dal Sindaco tutto quanto occorreva per farla a suo modo.

La pulizia generale della località colpita, carne, vino, pane e quanto poteva occorrere al paziente. La cura medica era, di laudano e forti dosi di chinino. Quale il risultato addotta che da taluno si sostenesse che egli avrebbe appestato il Paese tutto nonchè Adria?

Su 52 casi sette soli morti e ciò che è molto significativo nessun caso ripetutosi in uno stesso ambiente. Che ne dicono i sostenitori del sequestro?

In certe località di Adria ove si praticavano i sequestri quasi tutti sono morti, rarissimi i colpiti salvati e spesso ripetizione di casi e casi in una stessa famiglia.

Abbasso adunque il sequestro, che d'altronde così come si pratica è una vera ipocrisia insensata che fa poco onore nell'epoca in cui viviamo ed agli egregi professionisti che non hanno il coraggio di lottarlo un così cinico provvedimento.

Fra pochi giorni verranno riaperte le cucine economiche a cura della benemerita commissione di Pubblica Beneficenza.

Presto avremo l'asta delle carni, latte, pane ed altro per l'Ospitale. La commissione nuova così dispose e corresse un grave precedente che puzzava di privilegio le mille miglia lontani.

Montebelluna. — Ci scrivono:

E' uscito il programma delle grandi feste che a scopo di beneficenza si terranno il 3 ottobre p. v. lo riassumiamo:

a) Pesca gastronomica dalle ore 9 ant. alle 6 pom. Vi saranno ben 1352 premi con quanto di più prelibato può offrire, la cucina, la cantina, la salamentaria, l'agricoltura indigena e coloniale.

b) Corsa di velocipedi (bicicli) alle ore 3 pom. — Due corse e conseguente sfilata.

c) Illuminazione architettonica dei palazzi municipali e fantastica dell'intero paese.

d) Gran festa da ballo popolare notturna sotto la Loggia comunale trasformata in sala.

e) Accademia musicale.

f) Palloni aerostatici.

g) Festa da ballo di Società nel palazzo municipale.

Calcoliamo su numerosi concorsi, specie di padovani a una festa che non può essere più promettente, tanto più che l'intero giorno vi saranno concerti, spettacoli umoristici, rappresentazioni teatrali, gabinetti zoologici e quanto più si vorrà. Riscriverò.

Venezia. — Fu scoperta una fabbrica clandestina di sigarette a San Luca.

— Grande impressione pel fallimento del cav. M. Ravenna. Il deficit è di oltre un milione; la Banca Nazionale è esposta per mezzo milione. Anche l'esercito « Il Cappello Nero » sarebbe in istato di fallimento con un deficit di L. 150.000.

vuole lasciato ad essa il più sconfinato potere. L'odierno pontefice, sebbene banditi da tutti gli Stati, accarezza, rialza, e ravviva privilegi ai gesuiti, e colle benevoli concessioni rianima la società più accanita per sostenere il poter temporale, rinforza e rinfranca una setta del corpo e dell'anima nera, tetro emblema di oscurità e di morte.

I gesuiti che raccolsero le universali esecrazioni furono, sempre e ovunque, esiziali e funesti alle persone, alle famiglie, ai governi, ai re, ai popoli, ed anche alla stessa chiesa cattolica.

Oh Alberto Mario, atleta nelle clericali polemiche, risorgi contro lo spadroneggiare dei reazionari. Impugna l'acuta tua penna, e colla mordace tua critica stritolala e polverizza le ree dottrine, colle quali si ritenta incantare il pensiero, e martorizzare la coscienza. La tua anima eletta scevra e pura da ogni macchia, sia l'angelo tutelare del tempio — ove non dorma, Dea sfolgorante di luce, trowneggi la libertà. A quella Dea a quel tempio, s'avviano falsi sacerdoti, che con mendaci parvenze di carità e di pace — nutrono lo scellerato proposito di atterrare il tempio, di seppellire la divinità. Alberto Mario, ma tu non sei più tra noi. Ebbene — per difendere la libertà, noi tutti siamo pronti e non indietreggieremo mai. Se la sapienza ed il valor dei grandi non avremo, ci sia propizia la fortuna — perchè se sciaguratamente verremo disfatti e vinti, i neo-geusii, i neo-barbari sperderanno al vento le tue ceneri. Chi non ama la patria non sa che sia sentimento generoso e magnanimo. Le anime brave non godono e gavazzano che negli insulti e nel terrore.

Che mai non si avveri il triste mio presentimento — che non avvenga mai il temuto codardo misfatto — ma voi, cittadini egregi, tollerate benevoli il mio crucioso pensiero, perchè l'animo ho affranto, nel vedere il Municipio di Roma, sottrarre alle onoranze pubbliche, le ceneri di un popolano romano, martire della patria.

Cesare Locatelli, fu dannato a morte in nome del papa, dagli sgherri del papa, come presunto reo di aver esposta una effigie splendente di Vittorio Emanuele. Oggi si sfregiano apertamente le ceneri del popolano, ma in cuore si oltraggiano anche quelle del re.

Noi, entrati a Roma, a tutto ed a tutti portammo rispetto. Portammo rispetto al monumento eretto ai nemici e ci inchinammo sulla tomba dei mercenari papalini, morti combattendo a Mentana. Se un avverso e crudel destino farà tramontare il sole della libertà, il Pantheon sarà fatto ludibrio dalle orde selvaggio della reazione.

Per voi — per voi antichi liberali prudenti ed in voi audaci nelle congiure — per voi veterani e reduci delle patrie battaglie, sarebbe ingiuria ogni esortazione. Gli animi vostri sono già provati nelle liete e tristi avventure della patria. Se l'evento verrà, saprete ridare vigoria e forza alle vostre valorose braccia.

Ma voi giovani invece — che il primo alito respiraste trovando la patria libera ed una — domandate ai padri vostri, a qual prezzo di sacrifici, di dolori, di stenti, di fatiche, di amarezze, di umiliazioni, di spaventi, di terrori, di martiri e di sangue, fu questa patria conquistata.

Possiamo affidarla alla custodia delle vostre mani, dei vostri patti?

La generazione che muore e tra monta con eroismo e gloria ha creata la patria. Alla generazione che viene, alle generazioni future spetta renderla grande temuta e potente.

L'Italia non sarà mai né potente, né temuta, né grande, se vilmente si sottometterà al papa, se obbrobriamente rinunzierà o perderà la sua capitale.

Sui sette colli di Roma sventoli e ternamente il nostro vessillo, e sui nastri della nostra onorata e gloriosa bandiera sia scritto:

L'unità è nei fati d'Italia

L'Italia degli Italiani

Roma o morte

A Roma ci siamo, e ci resteremo

E ricordando questi detti ed i loro autori faccio un evviva:

All'Italia a Roma

A Mazzini e Cavour

A Garibaldi, cavaliere dell'Umanità  
A Vittorio Emanuele padre della patria.

Roma o morte: diceva Garibaldi. Arrestato, ferito ad Aspromonte da palla italiana, non muove lamento, ma sempre sereno e forte, tenta e tenta di dar Roma all'Italia. Gli anni sembravano secoli. Unita Venezia all'Italia, pareva vita non vendicare Roma. Nel 1867 Garibaldi coi suoi volontari assalta e prende Monterotondo fogaio i papalini, che sconfigge anche a Mentana, ma sopraffatto dal numero e dalla perfezione delle armi francesi, dovè ripiegare.

Il valoroso condottiero dei volontari, coi suoi eserciti sebbene improvvisati fu il terrore di tutti i despotti, ma duce e soldati furono gli idoli dei popoli. La spada di Garibaldi era quella del buon diritto, e le genti del mondo lo adorarono. Magnanimo sempre, la patria ebbe in lui, il primo, il più devoto, il più disinteressato, il più prediletto dei suoi figli. Garibaldi insegnò ai viventi ed ai venturi, che il vero patriota è sempre pronto al dovere, ed ai sacrifici. Garibaldi per l'audace sua impresa fu proclamato ribelle, ma nel sangue di Mentana fu affogato il potere temporale. Mentana ha preparata la breccia di Porta Pia. I tentativi del 1862 e 1867 non fecero che mantener viva, e sempre più ardente l'idea della occupazione di Roma, idea che meravigliosamente ebbe il suo completo trionfo.

Nel 20 settembre 1870 soldati Italiani, inalzarono sul Campidoglio la bandiera tricolore.

Vittorio Emanuele che assumendo il reggimento del suo stato giurava consolidare l'onore della patria comune — che con entusiasmo annunciava che per la prima volta in un Congresso Europeo gli interessi d'Italia erano stati propugnati da potenza italiana — che non fu insensibile ai gridi di dolore dei popoli d'Italia — che non ebbe che l'ambizione di essere il primo soldato d'Italia — che, proclamato d'Italia il Re, promise mantenere invariati i diritti della nazione, per la sua completa unità — Vittorio Emanuele entrato nella Capitale, disse: A Roma ci siamo e ci resteremo.

A Roma ci siamo e ci resteremo, e salutiamo con gioia l'anniversario che segna la caduta di un secolare potere, che dicevasi invincibile, e che si voleva far durare in eterno a danno d'Italia.

A Roma ci siamo e ci resteremo, e salutiamo con gioia l'anniversario che ricorda, che la libertà ha aperte le porte di Roma all'Italia.

Salutiamo con gioia il grande avvenimento che ha dato Roma all'Italia, l'Italia a Roma.

Più che all'armi, più che alla forza, più che alla violenza, la caduta del potere temporale dei papi, deve al genio iniziatore del popolo italiano, che rivendicò a sé Roma, in nome della libertà di coscienza, in nome del diritto di nazionalità.

L'Italia che con queste dottrine, civili e moderne, rapidamente e meravigliosamente seppe costituirsi a Nazione indipendente, patriottica e difendibile — sempre ed ovunque — con fede serena, con fermezza, con dignità, con energia quei principi che le diedero vita e gloria. Solo e così potrà assicurare e completare la sua unità — solo e così potrà stringere le vere e sincere alleanze — solo e così acquisterà influenza e potenza — solo e così avrà la simpatia e l'amore di tutti i popoli civili, liberi ed oppressi.

Ma perchè in questa, perchè in altre città d'Italia, si volle quest'anno festeggiare con pompa maggiore il lieto avvenimento? È inutile dissimularne le cause. Un vento di reazione si eleva già minaccioso, — e foriero forse di tempesta. L'autocrate delle Russie con cinico e ributtante linguaggio, e colla forma imperiosa della più irrefrenata dispotia, forza un capo amato dal suo popolo ad abbandonare il principato. Lo Czar vuole quelle genti soggette alla esclusiva sua volontà ed impero, e strozza nel suo nascente una evoluzione tendente alla indipendenza e libertà.

L'Impero Germanico sorto in questi tempi, dopo fortunate e strepitose vittorie, impero con tanta appariscenza di forza, sopraffatto da senile paura poncola, piega, e va a Canossa.

In Austria si vuol rimettere in onore il bastone per l'educazione, ed in tutti i governi rappresentativi, la reazione fa capolino, ed in mille guise dissolventi cerca di abbassare, screditare, annientare il parlamentarismo.

Anche da Roma il Capo della Cristianità, evocando il morto potere, interdice ai magistrati francesi e belgi di applicare la legge sul divorzio. In altri paesi pure, il papa vuole toltta ogni ingerenza dello Stato nella famiglia, vuole abbandonata alla chiesa l'istruzione, e senza controllo e freno

città sacra, il nostro pegno dell'unità nell'amore. Tutta la nostra tradizione storica si svolge dall'alto dei sette colli. Il suolo Italiano non appartiene se non all'Italia. Sgombrate.

E dopo la Convenzione del 1864 pel trasloco della capitale a Firenze, alla formula: Roma dei Romani — si risponde: No! Roma è degli Italiani.

E nel 1866. Roma non è una città. Roma è un'idea. Roma è la missione d'Italia fra le Nazioni, la parola, il verbo del nostro popolo. Roma non deve annettersi a Firenze, noi tutti dobbiamo annetterci a Roma.

E dopo Mentana. Roma è nostra. Dio e gli uomini la additano tale. Da Roma ereditammo il linguaggio che ci dice fratelli. Nostra la dissero da Dante a Byron, da Cesare a Napoleone, i potenti intelletti d'Europa. Nostra la dissero i Martiri che da Crescenzo e Arnaldo, a Goffredo Mameli e Cairoli morirono per essa. Nostra la dissero i Parlamentari, nostra la disse la Monarchia, nostra le aspirazioni del popolo intero d'Italia. A Roma, a Roma, o Italiani. Là sta il battesimo della Nazione.

E la Nazione ebbe il suo battesimo nel 20 settembre 1870. E' questa una data che segna uno dei maggiori trionfi della rivoluzione, è la festa di risurrezione dell'Italia e del mondo.

Nessun giudizio farò sull'intrepido agitatore che dal 1821 e sino alla sua morte si trovò coinvolto in mille atti, in mille fatti della nostra rivoluzione. Mi sia però consentito dire: che i sinceri patriotti che vollero l'unità, che vollero la libertà, che vollero Roma capitale d'Italia, a parte gli apprezzamenti di metodo, devono onorare la memoria di Giuseppe Mazzini.

Ed i veri patriotti venerazione non minore devono a Camillo Cavour. Non dimentichiamo che in momenti straordinariamente difficili, reggendo egli i destini d'Italia, nel bollore della rivoluzione e mentre si fondevano otto stati in uno Stato solo, colla Francia diffidente, coll'Austria minacciante, egli affrontò senza pusillanimità la questione del papato.

Davanti al primo parlamento Italiano, Cavour dichiarava:

che la libertà religiosa, principio dell'odierna civiltà, tornava a beneficio della stessa religione;

che colla libertà religiosa si disarmavano le sette dissidenti dando maggior influenza alle credenze ed al clero;

che colla libertà religiosa più sincera diveniva la fede, e che sarebbe scomparso l'ipocrita frequentar delle chiese, per salire alle cariche ed agli onori;

che il Pontefice col solo potere spirituale, avrebbe esercitato in modo più indipendente e sublime il suo ufficio, che difeso da baionette straniere; che non sapeva concepire maggior sventura per un popolo colto, che di vedere riunito in una sola mano il potere civile e religioso;

che in siffatto modo la civiltà cessava di progredire e che così si stabiliva il più schifoso dispotismo;

che la qualità di Capo della Chiesa prevaleva nel papa a quella di Sovrano;

che questa prevalenza e connubio era una continua violenza, un continuo dissidio del credente sovra il cittadino;

che le due potestà riunite rendevano insormontabili gli ostacoli per le riforme civili;

che infine tutte le sue considerazioni, erano per convinzione radicate nel cuore dei popoli, e sentite ed affermate dal senso comune della Nazione.

Se la politica di Cavour fu grande e fortunata, è perchè abilmente ed opportunamente seppe favorire con ardimento, seppe dirigerla con prudenza, le patriottiche aspirazioni del popolo italiano. La sua politica fu gloriosa perchè concorde col sentimento della Nazione.

Con profetica parola preannunziò la possibile coesistenza in Roma del Capo della Religione Cattolica, col Centro del Governo dell'Italia rigenerata.

Il grido di Cavour fu:

L'Italia degli Italiani

Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia

Senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire.

E Roma per opera di Cavour, proclamata dal primo Parlamento italiano sino dal 1861 Capitale di diritto, divenne capitale di fatto nel 20 settembre 1870. Il ricordo del 20 settembre 1870 non può andare disgiunto dal ricordo di Cavour.

E tanto era il desiderio prepotente del popolo italiano di unir Roma all'Italia, che al grido politico, successe tosto il grido d'unione.

sono straniero, esule, fuggitivo, ludibrio di fortuna, piccolo di corpo, povero di beni, di favori sfortunato, e malmenato dal livor delle turbe. Non vi vergogno però d'aver sofferto la povertà, l'invidia, l'odio, le esecrazioni. Ho sofferto e soffro tuttavia con superiorità d'animo i dolori, le persecuzioni, l'esilio. Ma finché io aura di vita respiri, gli uomini e la fortuna potranno mai vantarsi di avermi umiliato ed abbattuto.

E quando fu dannato a morte, abbattuto non era. Invero i suoi carnefici avendogli detto: — Apparecchiatevi a morire — ei sdegnoso e fiero rispose: « Apparecchiatevi a tremare. »

Da quanto ho detto: sinteticamente si può rilevare quali sentimenti e pensieri dominassero nelle passate età, pensieri e sentimenti che cribrati dagli scrittori del secolo scorso, vennero poi passati al crogiuolo della grande rivoluzione Francese, che doveva dare una nuova impronta al nostro secolo.

Dopo tante e svariate vicissitudini, dopo tante guerre e spargimento di sangue, dopo il cozzo di tante idee tra questo ed il passato secolo, l'un contro l'altro armati, si è tentato ancora nel 1815 di dar sepoltura ai diritti dell'uomo, ed alla libertà dei popoli.

Vano sforzo di potentati, violenza perfida e sciocca, che se si vorrà riflettere, produrrà sanguinose battaglie, ma il glorioso e splendido vessillo della rivoluzione, trionferà sul nero labaro della reazione.

Rammentiamolo sempre. La rivoluzione ha dato all'Italia la sua indipendenza, unità e libertà. Creati dalla rivoluzione non dimentichiamo la nostra origine, non vergogniamoci della madre nostra. Rinneghiando l'alto che ci fece risorgere, rinneghiamo la nostra esistenza.

Sebbene Napoleone primo, da S. Elena, dalla sua terra di espiatione, avesse scritto: essere l'Italia una sola Nazione, e doversi riunire in un avvenire più o meno lontano i suoi abitanti sotto un sol Governo, sebbene il grande capitano lasciò nelle sue memorie che Roma senza alcun dubbio, verrebbe scelta dagli Italiani come capitale della patria — tuttavia sino a pochi anni or sono, e da molti ancor dei viventi, fu ritenuta come una utopia l'unità d'Italia.

L'idea dell'Italia una, sognata da Dante, Petrarca, Macchiavelli, l'idea dell'Italia una recitata dall'Alpi e dal mare, e valicante il mare e l'Alpi, in una missione di civiltà universale, fu posta sull'altare da Giuseppe Mazzini. E diceva: siamo umanitari, perchè senza umanità non intendiamo l'Italia. L'unità era ed è nei fati d'Italia. Il primato italico che si esercitò coll'armi e colla parola dai Cesari e dai Pontefici, è riservato una terza volta al popolo d'Italia, alla Nazione. L'Italia sarà una. Nessun ostacolo s'affaccia che non sia superabile, nessuna obiezione che si non possa storicamente e filosoficamente distruggere. Possano gli Italiani scrivere sul Pantheon in Roma, le due parole, simbolo dell'avvenire *Unità e Libertà*.

E riguardo al papato, Mazzini scriveva: Ogni fede nel papato è spenta. La sua voce non esercita più potenza sulle anime, da quando benedisse Nicolò, condannando l'insurrezione polacca, da quando abbandonò la Grecia, e tradì simpatia di tirannide colla Mezza Luna, da quando scelse Metternich a birra, e affidò l'oppressione delle sue terre alle baionette dell'Austria. La rivoluzione Italiana farà della Roma del popolo, ben altro che la Roma dei papi.

Giunto il 1848, l'esule scriveva a Pio IX: State credente, aborrite dall'essere Re; politico, uomo di Stato. E più avanti: Il papa lo sa, sa di non poter regnare in Roma che despota. La Chiesa è fatta di Cesare, la rendono a Dio.

E quando gli avvenimenti cominciarono ad ingrossare, nel 1858 Mazzini esclamava: Dal Parlamento si elevi una voce e dica ai Ministri, in nome dell'Italia futura, in nome della dignità del Piemonte, chiedete a Breno di sgomberar Roma.

Nel 1859. Senza Roma, senza la distruzione del potere temporale dei papi, l'unità Nazionale è impossibile.

Nel 1860. Roma è la vera, la sola capitale d'Italia. Là sta la fede della istituzione papale, dell'istituzione che è la sorgente di ogni autorità arbitraria, dell'istituzione che dichiara serva l'anima umana. La libertà di Roma, è la libertà del mondo.

Mazzini scrive a Napoleone terzo, Imperatore dei Francesi. Sire! allontanate le vostre truppe da Roma. Roma deve essere nostra, è la nostra

— Riassunto del cholera.  
Da primo gennaio a tutto venti settembre, e comorrendo gli 8 casi verificatisi nel 1866 precedentemente al 7 aprile da cui il morbo fu continuato, si ebbero 975 colpiti dal cholera dei quali guarirono 339 e morirono 636. I morti furono adunque nella proporzione del 65,23 ed i guariti del 34,77 per cento.  
Distinti per sesso i colpiti furono: 463 maschi e 512 femmine; — i guariti maschi 163 e femmine 176; — i morti: maschi 300 e femmine 336.  
Ed ora del cholera non si parli mai più.

## Corriere Provinciale

Da Abano

20 settembre.

### LA FESTA DI DOMENICA

Ieri alla Stazione di Abano ebbe luogo una festa di beneficenza, con cuccagna, corsa nei sacchi, ballo polare e pesca di beneficenza. Alla sera vi furono fuochi d'artificio e sfarzo illuminazione, il tutto allegrato dalla Banda del luogo.

L'iniziativa tutta di questa festa, che riuscì stupendamente, la si deve all'egregia famiglia De Gresti, ed in special modo al signor Giacomo, che Abano acquistò da poco, quale Capo della sua Stazione ferroviaria, ed al Nob. Barone Giuseppe Treves, che contribuì largamente perchè la festa dovesse riuscire degna di quegli egregi iniziatori.

Meritano una lode anche i signori fratelli Minozzi Pietro ed Antonio, il telegrafista Longhino, Roncon Gaetano e Levorin Pasquale, i quali oltrechè la contribuzione, hanno impiegato l'opera loro per mettere ad effetto l'ardua impresa, (dico proprio ardua impresa) essendovi state contrarie quattro o cinque delle principali famiglie di quella frazione.

Ciò nulla ostante, per opera di quelle care persone, i poveri di Abano ne risentiranno un qualche beneficio, restando per conto loro, oltre un centinaio di lire, ricavato dalla festa.

Bravi davvero alla Stazione di Abano (vulgo Abanetto), senza tanti programmi (*Res non verba*) lotterie, mascherate ecc. ecc. e trombonate ai quattro venti, come si usa al giorno d'oggi, sanno far bene; esborsando le spese dello spettacolo e devolvendone il ricavato a vantaggio di chi lotta colla miseria.

Un bravo di cuore, ed una stretta cordiale di mano dal vostro.

Orbo Bisello.

## Cronaca Cittadina

**Ancora per la dimostrazione di lunedì.** — Che la dimostrazione dell'altra sera per la commemorazione del 20 settembre non dovesse andare ai versi di certuni, lo sapevamo benissimo; ci produsse tuttavia la massima meraviglia il modo con cui l'*Euganeo* si fece eco di questi malcontenti. Già! quando non ci sono essi, tutto per essi suona ostico.

Alcuni inconvenienti si ebbero a deplorare, è verissimo, e noi siamo i primi a deplorarli e stigmatizzarli; tuttavia si avrebbe dovuto considerare che la dimostrazione fu improvvisata e le cose improvvisate portano seco sempre degli inconvenienti; è anzi a meravigliarsi se non ne succedessero di maggiori.

Ma di chi la colpa se non di coloro i quali mirano in ogni atto a fossilizzare la vita padovana? come se così si potessero impedire gli slanci del patriottismo ed, eventualmente, dominare tutto all'ultimo istante!

Invano l'*Euganeo* può fare insinuazioni contro i promotori. — Che se egli intendeva alludere al deputato Mario, egli certo non le raccoglierà, come non le raccogliamo noi. Dichiaro soltanto che egli alla dimostrazione si trovava quale Vice presidente dei Reduci delle Patrie Battaglie e che, se parlò, lo fece pregato, tenendo poi un discorso, non da repubblicano, come vuole l'*Euganeo*, ma moderatissimo. Inquantochè nel suo patriottismo egli comprendeva lo scopo della dimostrazione in senso anticlericale, e della dimostrazione facevano parte e radicali e moderati della più bell'acqua, i quali ne furono soddisfattissimi. Dimenticando appunto di essere repubblicano, non alluse nemmeno ad Aspromonte e a Mentana, le grandi tappe sulla via di Roma; ed anzi (ci spiace di non averlo fatto risalire nel breve sunto, da noi ieri pubblicato, del suo discorso, essen-

doci ciò sfuggito nella fretta con cui lo raccogliemmo) egli nell'applauditissimo suo discorso alludendo ai pericoli di straniera invasione, accentuò, come in quel giorno, come sempre, i repubblicani e monarchici si troverebbero uniti, chiunque ne fosse il duce.

Ma quest'alto senso di patriottismo non viene punto compreso dai nostri avversari, i quali nelle loro bizzarrie tendono anche al monopolio del patriottismo e nella loro cecità non si peritano di togliere il senso ideale e sereno del patriottismo alle più solenni manifestazioni del sentimento nazionale. Così non si vergognano di fare la causa dei clericali, mentre tutta Italia insorge oggi contro il clericalismo; sicchè vedremo sabbato la *Specola* andare all'unione col *Euganeo*. Bella pariglia invero!

Sa poi l'*Euganeo* quali furono gli improvvisati promotori e l'anima della patriottica dimostrazione? Furono appunto quei reduci delle patrie battaglie e quei veterani che cento volte esposero il loro petto sui campi di battaglia, sia nelle schiere del Re che in quelle di Garibaldi e che in tutte le patriottiche feste — per Vittorio Emanuele come per Garibaldi — espressero i loro sentimenti e giammai furono promotori di disordine; sono società costituite e uomini d'ordine, nè si ha il diritto di svisarne i sentimenti generosi, le nobili azioni, le aspirazioni leali.

I reduci però avevano per certi aderenti dell'*Euganeo* la colpa di avere a rappresentante, non un uomo della loro chiesuola, ma un rappresentante della nazione, (ed anche per questo si doveva comprendere che rappresentava qualche cosa di superiore alle parti e al campanilismo) ed è patrietta e uomo di carattere innanzi tutto, per quanto appunto non uomo da piegare, come un giunco o da addolcirsi, come certuni, con pani di zucchero.

Noi credevamo invece e crediamo che in certe questioni le bizzarrie personali e di chiesuola dovrebbero sparire! — Fate pure, o signori, l'interesse dei clericali; così il pubblico imparerà a conoscerli!

Eppure in Roma nella giornata di lunedì la parola del Re univasi a quella di Cairoli e di tutti gli anticlericali. Re Umberto non si peritò a proclamare che Roma per noi è una *intangibile conquista*, come Re Vittorio Emanuele ebbe già a proclamare: *in Roma ci siamo e ci resteremo*.

Ma per restarci con dignità e per la vera grandezza della patria conviene non essere gli alleati di coloro che ce ne vogliono scacciare; conviene serrare le fila e comprendere che non c'è scappatoia che tenga: o con noi o contro di noi.

Nella vitale questione non c'è via di mezzo; o con Dio, o con Satana. Il limbo è per bambini.

Che se si volesse per un'altra volta svisare il senso delle dimostrazioni anticlericali, come l'*Euganeo* promette e minaccia... oh! ci vedremo, signori!

**Consiglio Provinciale.** — (Tornata del 21 settembre). — Prima di trattare gli oggetti all'ordine del giorno il Presidente legge la lettera dei quattro consiglieri del distretto di Este, i quali desistono dalle date dimissioni. Vi fu però lunga discussione sull'interpretazione di un periodo della lettera.

Sulla maggiore spesa incombente alla provincia per la ferrovia Legnago-Monselice dopo interessante discussione è approvata la proposta di ricorrere al Governo nel ritiro del decreto di riparto e per ottenerne uno di più equo (senza però precludersi il ricorso ai tribunali).

Sono quindi approvate le proposte della deputazione sulla cessione al Comitato Permanente Interprovinciale delle obbligazioni del II. Prestito Ferroviario, colla autorizzazione alla deputazione di investire se residuano L. 368,532,25 in Rendita Pubblica, Obblig. Ecc. o in vaglia del Tesoro.

Anche la proposta sulla domanda degli stradini della linea ex-nazionale Monselice-Montagnana (passata fra le strade provinciali) perchè venga conservato il salario mensile che percepivano dallo Stato, è approvata, cioè a ciascuno dei 9 stradini dal 1° gennaio c. c. sono mensilmente pagate lire 45.

Discutendosi il bilancio che viene approvato nei seguenti estremi: bilancio passivo L. 1,306,222,43; entrate L. 2,472,788; differenza da coprirsi coi centesimi 50,20 (pari a quelli del 1886) L. 1,058,943,55 addizionali alle imposte fondiarie dirette; vengono assegnate L. 12 mila per venire in soccorso dei comuni piccoli viemmaggiamente bersagliati dal cholera, e

L. 3 mila al comune di Saccolongo per la sistemazione di due strade.

Fu ritirata la proposta di autorizzazione a stare in giudizio contro i fratelli Bollettin per la rifusione delle spese pel mantenimento della mania ca Bollettin Teresa, perchè i fratelli Bollettin si assunsero di pagare, salvo rivalsa contro il marito Bonato.

Il Consiglio Comunale prese anche atto, durante la discussione del bilancio, delle comunicazioni sulla R. Scuola Pratica di Agricoltura in Brusegana. La seduta fu levata alle ore 4.

**Consiglio Comunale.** — Fu pubblicato l'ordine del giorno della seduta del Consiglio comunale del 25 (sabbato). Ecco:

1. Comunicazione del Preside.
2. Dimissione della Giunta Municipale e nomina di otto Assessori effettivi e di quattro supplenti.
3. Nomina dei revisori dei conti.
4. 21 (seduta segreta). Nomina in parecchie commissioni di Istituti Pii, scolastici, ecc. ecc.

22. (aggiunto per la iniziativa del Consigliere Vanzetti Cesare):

« Stanziamiento nel bilancio 1887 della somma di L. 20000 a favore della Società del Teatro Verdi quale quoto di concorso del Comune nella spesa per un grandioso spettacolo nella stagione del Santo, con obbligo alla stessa Società di aprire il Teatro anche nella stagione del Carnevale 86 87 con spettacolo d'Opera »

**Fretta ... burocratica.** — Ieri (21) la prefettura ci trasmetteva copia del ministeriale decreto con cui pel concorso a premi tra i produttori di uve da tavola delle provincie di Udine, Treviso, Venezia, Padova, Verona, Vicenza, Mantova e Brescia, abortita l'esposizione di Udine, invece la presentazione di uve da tavola si avrebbe dovuta fare presso la R. Scuola di viticoltura ed enologia in Conegliano (provincia di Treviso) il 16 e 17 settembre 1886.

Il decreto riguardante il 17 settembre è comunicato... il 21!

Celerità burocratica della prefettura di Padova!

**Salute pubblica.** — Il municipio ci comunica:

« Dal mezzogiorno del 21 a quello del 22 corr. in città casi uno. »

Nel Suburbio casi nessuno. »  
— Prospetto dei casi di vaiuolo avvenuti nel Comune di Padova dal 3 gennaio a tutto 20 settembre 1886:

In città casi 435, guariti 261, morti 59, in cura 445.

Nel suburbio casi 95, guariti 52, morti 12, in cura 31.

Totale casi 530, guariti 313, morti 71, in cura 446.

— Prospetto dei casi di colera id. da 2 febbraio a tutto 20 sett. 1886:

In città casi 303, guariti 97, morti 195, in cura 11.

Nel suburbio casi 266, guariti 93, morti 143, in cura 30.

Totale casi 569, guariti 490, morti 338, in cura 41.

— La prefettura ci comunica:

Cadoneghe casi 1 morti 1 — Conselve 1, m. 1 p. — Legnaro 1, m. 1 — Megliadno S. Vitale, m. 1 p. — Urbana 2, m. 4.

**Rissa.** — Stanotte verso mezzanotte al Caffè in Via Pozzo Dipinto si venne a una rissa indiolata fra cinque individui fra cui una guard a doganale. In seguito a questa rissa certo P. Luigi venne trasportato al Civico Ospedale per curarsi delle ferite infertegli. Chiamate le guardie municipali — sempre pronte al servizio anche di notte, veniva arrestato certo B. mentre un suo fratello riusciva fuggire. Ignoransi le cause della rissa.

**Furto qualificato.** — I coniugi Z. Antonio e T. Felicità vennero arrestati perchè complici in furto qualificato continuato.

**Una al di.** — A Montecarlo uno che si spaccia per generale di divisione in una repubblica americana è scoperto mentre ruba al giuoco.

Lo cacciano dalla sala.  
— Chi lo avrebbe creduto — esclama una giuocatrice. — Un generale di divisione!

— Signora — le osserva sottovoce un vicino — dica pure: generale di sottrazione!

**Bollettino dello Stato Civile** del 18 settembre

**Nascite:** Maschi N. 4 - Femmine 0.

**Matrimoni.** — Caldana Odoardo di Giovanni, giardiniere, con Bada Luigia di Angelo sarta. — Pezzota Dott. Giacomo di Giuseppe, medico, con Andreoli Filomena di Alessandro casalinga.

**Morti.** — Pezzot Teresa di Antonio di mesi 2 1/2 — Agnoletto Antonio di Luigi d'anni 1 mesi 2 — Benetari Giacinto d'anni 2 1/2 — Pacani Giuseppe Aldo di Ermenegildo

d'anni 13 1/2 — Tognazzo Betello Maria fu Sante d'anni 46 1/2 contadina vedova — Fiozzi Catani Luigia fu Marco d'anni 65 casalinga vedova — Bellato Michele fu Antonio d'anni 70 muratore coniugato — Pedon Fabbris Elena fu Domenico d'anni 75 ricoverata vedova — Zuliani Pietro fu Antonio d'anni 77 ricoverato vedovo — Toffoloni Felice fu Basilio d'anni 80 pessidente celibe.

Tutti di Padova.

## CORRIERE COMMERCIALE

BORSA

Padova 22 Settembre

Rendita italiana 5 p. 0/0	contanti L.	100 70. —
Fine corrente . . . . .		100 80. —
Fine prossimo . . . . .		— — —
Genove . . . . .		78 25. —
Banco Note . . . . .		201.1/2
Marche . . . . .		124.1/4
Banche Nazionali . . . . .		2250. —
Banca Naz. Toscana . . . . .		1168. —
Credito Mobiliare . . . . .		1042. —
Costruzioni Venete . . . . .		291. —
Banche Venete . . . . .		327 50. —
Cotonificio Veneziano . . . . .		196. —
Tramvia Padovano . . . . .		350. —
Guidovie . . . . .		80. —

Rendita incerta, valori sostenuti.

## Diario Storico Italiano

22 SETTEMBRE

Muore in tal giorno a Brindisi, Virgilio Publio Marone nell'anno 734 di Roma, nato nel contado d'Ande, vicino a Mantova, principe de' poeti latini.

Al suo primo lavoro che lo mise in fama, le *Bucoliche*, tennero dietro le *Georgiche* e l'*Eneide*, mirabile suo poema, cui Dante prese a studiare e calcarne le orme, com'egli disse.

La fama altissima a cui pervenne gli fruttò l'amicizia di Mecenate e di Augusto e l'ammirazione de' suoi contemporanei e non meno quella dei posteri che durerà « quanto il moto lontana ».

Le sue opere ebbero traduzioni in tedesco ed in francese.

## Ultime Notizie

(Nostrì dispacci)

Roma, 22, ore 8 10 ant.

Continua l'impressione della ricorrenza del 20. La *Riforma* si congratula col Re che superiore ai partiti comprese che la lotta contro il Vaticano non è lotta di partito, ma lotta nazionale.

— Coppino pronuncierà ad Alba un discorso politico.

— Imponente riuscirà domenica il trasporto delle ceneri del martire Locatelli; parlerà Pianciani.

— Ieri al ricevimento al Vaticano furono pronunciati vivaci discorsi contro l'Italia una al grido di: viva il poter temporale! Viva il Papa Re!

— I Gesuiti comperano anche l'albergo « Russia ». I negozianti di Piazza Spagna sono allarmati; tutti gli alberghi di Piazza Spagna e Via Babuino cadranno nelle loro mani e convertiti in scuole e conventi.

— Posdomani il consiglio della Compagnia di N. G. I. delibererà la vendita della ferrovia Tunisi-Goletta.

## TELEGRAMMI

(AGENZIA STEFANI)

**Londra, 20.** — Oggi si rinnovarono i disordini a Belfast. Numerosi feriti.

**Vienna, 21.** — Il Reichsrath è convocato pel 29 corrente.

**Belfast, 21.** — Stanotte si sono rinnovati disordini. Cattolici e protestanti si azzuffarono furiosamente. La forza li disperse. Sonvi molti feriti. Grande agitazione.

**Londra, 21.** — I Comuni discussero in seconda lettura il bill di Parnell. Oltre Parnell parlarono parecchi oratori, fra cui Gladstone sostenente il bill.

In Oriente

**Londra, 21.** — Il *Times* ha da Costantinopoli: L'ambasciatore di Russia presentò al Sultano una lettera dello czar, chiedente istantemente che la Turchia si unisca alla Russia e respinga i consigli delle altre potenze. Il sultano esita, ma credesi che cederà alle proposte russe.

**Pietroburgo, 21.** — Il *Journal de Saint Petersburg* dice che le notizie dalla Bulgaria non sono soddisfacenti; ogni di si annunzia qualche dimostrazione intempestiva; i dimostranti politici attuali mirano al combattimento, non alla pace, alla conciliazione.

**Londra, 21.** — Lo *Standard* ha da Sofia: Il Governo diede una risposta dilatoria alla nota russa; dice che si procede attualmente a una inchiesta preliminare. La Corte marziale non fu ancora chiamata a giudicare; non havvi quindi motivo di sospendere i lavori della giustizia.

In Spagna

**Madrid, 20.** — Altri particolari dell'insurrezione: Gli insorti furono 150 soldati di fanteria con due squadroni di cavalleria. Gridarono: *Viva la repubblica! Viva Salmeron!*

Il Capobrigata Vila Campo si pose alla testa del movimento.

Gli insorti uccisero il generale di brigata Valarde e il colonello d'Artiglieria conte di Mirasol.

**Madrid, 21.** — La Regina informata degli avvenimenti di Madrid, decise di ritornare alla capitale, ma saputo che gli insorti furono dispersi, aggiornò il suo ritorno a domenica.

**Madrid, 21.** — Il *Correo* dice che il Governo essendo informato che la sommossa poteva avere delle ramificazioni nelle provincie, ordinò l'arresto di parecchi capi del partito rivoluzionario.

**Parigi, 21.** — L'ambasciata di Spagna comunica queste notizie pervenute oggi da Madrid.

Gli ultimi insorti continuarono nella fuga, finchè i cavalli caddero estenuati di fatica. Presentaronsi iersera alle autorità dei villaggi. Nelle provincie di Madrid e Toledo tutto è finito: la tranquillità vi è completa. I tribunali militari continuano attivamente i processi.

**Madrid, 21.** — La *Correspondencia*, organo ministeriale, pubblicò un dispaccio del comandante militare di Aranjuez, dicente che il comandante della gendarmeria di Chinchon informò della presenza di duecento insorti comandati da un generale di brigata. Trovasi Colmenar e Degrega. Un'altro dispaccio del comandante della gendarmeria di Morata dice che gli insorti, posti in rotta, lasciarono 36 prigionieri. Gli altri insorti sono fuggiti verso Villarejo.

Credesi che il generale di cui parla il dispaccio sia il generale di brigata Villacampo, che con parecchi ufficiali si unì agli insorti fino dal principio della sommossa.

F. ZON, Direttore.

STEFANI ANTONIO Gerente responsabile.

**Il 30 Settembre avrà luogo irrevocabilmente l'estrazione della**

## LOTTERIA NAZIONALE

autorizzata con R. Decreto 28 ottobre 1885 sotto il patronato di S. M. la Regina d'Italia.

**La più vantaggiosa La meglio ideata**

Non vincendo nella estrazione del 30 Settembre è garantita la possibilità di vincere nella grandiosa estrazione che in conformità del decreto governativo avrà luogo il 10 Novemb.

**2 estrazioni con 2191 premi**

col primo grande premio di lire

**100,000**

gli altri da L. 40,000, 25,000, 5,000, 2,500, 1,000, 500, 100, ecc., pagabili senza alcuna riduzione in marengi d'oro del Regno d'Italia.

I biglietti firmati dal delegato governativo si vendono Lire 0.10 ciascuno fino alla sera del 20 Settembre presso: Vason Carlo, Leoni Ettore, Graesan Giovanni, cambio valute in Padova.

**C. D. P. V. N.**

**CHIRURGO - DENT STA**

PIAZZA FORZATÉ N. 1442

TEATRO VERDI

**Premiato con medaglia d'oro** per oggetti di Chirurgia dentistica. Per denti e dentiere in oro giallo e bianco ed altra composizione, tutto con nuovo sistema.

Eseguisce operazioni dentistiche. Lo studio resta aperto tutti i giorni da mane a sera.

